

Una VOCE a SINISTRA

foglio periodico di informazione

anno 1 n. 3 giugno 2008



IL PARTITO SOCIALE, PER SFIDARE L'ORIZZONTE

Qual è il gesto elementare del militante del partito politico? Distribuire un volantino, poniamo, contro il carovita. E qual è, invece, quello del militante del “partito sociale”? Costruire un gruppo d’acquisto solidale, ossia praticare l’obiettivo, far crescere l’autorganizzazione, creare legame sociale, acquisire nel concreto la fiducia del “popolo”. E poi, certo, distribuire il volantino(...). Pensiamo che, se non si svolta verso il partito sociale, ogni richiamo a “tornare ai territori”, a “radicarsi nelle masse” sia vacuo e ripetitivo, e si traduca, appunto solo nel distribuire qualche volantino in più alla gente, nei mercati. Cosa utilissima. Ma insufficiente quando bisogna ritrovare una connessione con il popolo che non può più essere puramente ideologica o puramente politica: deve essere pratica, deve costruire esempi alternativi visibili: asili autorganizzati, palestre popolari, sportelli informativi. Si tratta di intrecciare le pratiche del militante e quelle del “volontario” e si tratta, soprattutto, di costruire un rapporto tra pari: al gruppo d’acquisto partecipi anche tu, perché anche tu vivi la stessa condizione di precarietà e di povertà crescente, perché anche tu sei “popolo”. Al rapporto verticale va sostituito un rapporto simbiotico. Lo scollamento fra politica e società (che peraltro sembra riguardare soprattutto noi) può essere ridotto solo se l’organizzazione politica lo riduce, immediatamente, nel suo funzionamento elementare. Non sarebbe un’esperienza inedita. I movimenti di emancipazione si radicano non solo organizzando conflitti, ma anche (o addirittura soprattutto) organizzando quei servizi che lo Stato

non garantisce ancora o, come nel nostro caso, non garantisce più. Il partito sociale di oggi offre una risposta concreta (anche se insufficiente) alla crisi del welfare, mobilita attitudini positive sia nel popolo che nei propri aderenti perché costringe questi ultimi a diventare competenti, ad essere esperti non più solo in retorica politica, ma anche in lavoro sociale. E può attrarre, proprio per questo, anche molti di quei lavoratori (e soprattutto lavoratrici) sociali che sono parte crescente – e priva di rappresentanza – del nuovo proletariato. Favorendo un rapporto effettivo col popolo ed anche con nuove leve di lavoratori e lavoratrici il partito sociale può finalmente consentire anche a noi quell’apertura alla società che finora – bisogna riconoscerlo – è riuscita solo ai partiti di destra. Certo, la destra si è aperta ai lati negativi della società, ha prodotto mobilitazione populista (e quindi xenofobia), permeabilità ai gruppi di interesse (e quindi eclettismo), informalità decisionale (e quindi leaderismo), costruzione di carriere (e quindi opportunismo), legittimazione di personale politico proveniente da imprese o da apparati di stato (e quindi subordinazione ai ceti dominanti). Ma noi non ci siamo aperti a nulla, e a volte abbiamo riprodotto almeno una parte di quell’apertura negativa. Ma la questione del partito sociale ha anche un altro aspetto, che riguarda la relazione che il partito “classico” costruisce coi movimenti e le associazioni. I due aspetti non devono essere confusi. Sarebbe infatti un grave errore credere che risolvendo il rapporto coi movimenti si risolverebbe anche il rapporto

col popolo. Così come commetterebbero un grave errore quei movimenti (o quei ceti di movimento) che col popolo ritenessero di identificarsi. La necessaria “riconversione sociale” riguarda soprattutto il partito, ma anche i movimenti possono soffrire di chiusure (fatte di linguaggi e stili di vita separati) che ne riducono l'enorme potenziale di diffusione. Pratica sociale per tutti, quindi, anche come costruzione di un terreno d'incontro. Un terreno d'incontro che va costruito anche su un altro punto. (...). I movimenti e le esperienze di democrazia diffusa non sono ancora arrivati alla fase di costruzione piena delle reti orizzontali, ma non hanno nemmeno trovato i canali “verticali” – se non, a volte, in forme lobbistiche e concertative. Questo è il punto non risolto, la domanda, inevasabile, di Genova. Una domanda che, in realtà, serpeggia dal '68: è possibile una politica efficace, capace di incidere sulle grandi decisioni pubbliche, che eviti le insidie della forma-partito? Finché la società sembrava evolversi “naturalmente” verso un qualche “progresso” ci si poteva forse accontentare di costruire “gruppi di pressione pubblici”, di codificare stili di vita alternativi, di depositare valori. Oggi che questo non accade più, oggi che non basta agire di rimessa per correggere le politiche altrui, ma bisogna imporre (e con urgenza) politiche differenti, i movimenti cercano vie ulteriori. E le soluzioni possibili ci sembrano almeno tre: fine del partito, partito di movimento, sistema d'azione plurale. La prima prende atto della scomparsa della sinistra politica e si affida alla sola sinistra sociale ed alla sua capacità di pressione: ma così si rischierebbe, a nostro avviso, di assecondare l'americanizzazione. La seconda conduce ad un nuovo partito sulla scorta dello spesso evocato “modello francese”: ma quel modello non era esente da difetti che oggi potrebbero essere moltiplicati da quella tendenza ad associare frammentazione decisionale e ricomposizione leaderistica che oggi attraversa tutti i partiti. La terza assume invece l'attuale compresenza di partiti, movimenti ed associazioni come un fatto che aumenta il repertorio delle nostre iniziative e delle nostre relazioni con la società, e la valorizza attraverso patti politici che ottimizzano le possibilità insite in un sistema d'azione plurale. Questa ci sembra, qui ed ora, la risposta migliore. Ed il partito sociale, nella sua doppia accezione di rete di esperienze molteplici e di rapporto pratico-simbiotico col popolo, può muoversi in questa direzione. Può situarsi al punto d'incrocio tra movimenti che si “politicizzano” e partiti che si “socializzano”, superando l'illusione dell'autosufficienza che sarebbe nociva agli uni ed agli altri.

Mimmo Porcaro - Piobbichi Francesco

PARTIAMO DALLE CASE DELLA SINISTRA

Molti di noi sono tra le promotrici e i promotori dell'Associazione Veneta per la Sinistra.

Come Associazione, pur nella assoluta informalità del percorso avviato, abbiamo avuto alcune tappe importanti. Nello scorso febbraio abbiamo promosso centinaia di tavoli, banchetti, gazebo e abbiamo raccolto centinaia e centinaia di adesioni, molte delle quali da donne e uomini che non appartenevano ad una delle quattro organizzazioni politiche che avevano promosso l'associazione. Dopo la batosta elettorale della Sinistra Arcobaleno, a pochi giorni dal voto ci siamo rincontrati a Mestre, dove assieme abbiamo potuto riscontrare la disponibilità di ciascuno a continuare il percorso per una sinistra unita e plurale. Fin da subito ci siamo detti che “unità e pluralità” erano concetti da declinare nella pratica. Oggi crediamo vadano riconfermati, nello spirito originario che ci ha spinto a costituire l'Associazione. L'Associazione non è mai stata l'embrione del nuovo partito unico della sinistra, tanto meno un terminale locale all'ordine di stati maggiori nazionali (stati maggiori rivelatisi per altro assai inconsistenti alla prova dei fatti).

Abbiamo sempre pensato (e scritto a chiare lettere sul nostro Statuto) che a nessuno doveva essere chiesto di sciogliere la propria appartenenza, pensando ad un modo di operare che partisse da contenuti e progetti. Era nostra intenzione provare a trasformare le diverse sensibilità, esperienze, metodi di lavoro di attivisti di partito, di aderenti ad associazioni e comitati, di singole donne e uomini impegnati nella società, in una maggiore capacità di costruire, di operare in modo solidale.

D'obbligo una premessa, l'Associazione Sinistra Veneta non ha la pretesa di decidere a nome di tutta la sinistra, e nello stesso tempo non delega i propri destini ai vertici locali di questo o quel partito o movimento. Si vuole operare con il metodo del consenso e dell'inclusione, ma ovviamente le scelte spettano a chi si è associato.

Noi pensiamo che ricostruire la sinistra significhi partire dal basso, rovesciare la maledizione per cui tutto si decide a Roma per accordo tra poche capi, assumendoci invece l'impegnativo compito di rigenerare e rigenerarsi nel tessuto sociale, riorganizzare i soggetti dispersi, ritessere le reti popolari. Abbiamo davanti una sfida impari, con una società “evaporata”, dove cresce la solitudine e l'incertezza e dove prevalgono le risposte fomentate dalla retorica del capro espiatorio, le guerre tra poveri. E' un presente dove la sconfitta della sinistra va ben oltre il dato elettorale e lasciata senza parole dopo decenni di lotta; una sinistra senza più le pratiche per intervenire nello spazio della quotidianità in una società trasformata, scomparsa di fatto nel vissuto di lavoratori e dalle condizioni di vita dei nuovi ceti

popolari. Se vogliamo proporre l'alternativa di società, occorre partire da questi elementi e lavorare più in basso di quanto abbiamo fatto fino ad oggi. Partiamo allora dagli elementi semplici, dai luoghi, da quelli che esistono e da quelli che si creeranno in futuro, e definiamoli "Case della Sinistra", intese come spazi pubblici di discussione ma soprattutto, intese come spazi in cui si riduce lo scarto tra la nostra proposta politica e le pratiche quotidiane.

Case della Sinistra come "risorsa aperta" per la cooperazione sociale. Che sia un gruppo di acquisto, un corso di alfabetizzazione, o un mercatino per lo scambio dei libri usati, che sia un luogo per incontrarsi e ricostruire il legame sociale, una palestra a prezzi popolari o una mensa, una banca del tempo, poco importa, quello che ci sembra significativo in questa fase, è iniziare a ragionare concretamente con quali pratiche vogliamo riempire i nostri luoghi, e soprattutto come con essi ricostruiamo una nostra differenza nella percezione comune. Il nostro blocco sociale di riferimento, dai precari ai lavoratori autonomi di seconda generazione, fatto di pensionati e lavoratori intellettuali, di donne, migranti e giovani delle periferie, per avere una speranza dalla Sinistra, deve trovare in essa una risorsa nel territorio. Non è la rivoluzione, ma è vero che per costruire un altro mondo possibile, occorre sopravvivere socialmente e materialmente nel mondo grande e terribile nel quale viviamo tutti i giorni.(dal documento prodotto da Piobbichi Francesco di Sinistrasociale e Elio Bonfanti - Forum Sinistra Europea)



PIU' FORTE RIFONDAZIONE COMUNISTA, PIU' FORTE LA SINISTRA UNITA E PLURALE

Sala piena al Laurentianum di Piazza Ferretto a Mestre, per ascoltare e discutere con Paolo Ferrero del documento congressuale "Rifondazione Comunista in Movimento".

L'incontro si è svolto fuori dalle liturgie di partito e subito la discussione è entrata nel vivo delle questioni drammatiche di questi mesi, dalle

politiche del governo alle questioni sociali del paese.

Non poteva essere altrimenti. La natura stessa della proposta congressuale sostenuta da Ferrero, parte proprio dall'analisi della sconfitta della sinistra e dal bisogno di ricostruire "dal basso", dai territori, dai luoghi di lavoro e studio, una fitta rete di impegno sociale. Molti gli intervenuti che hanno illustrato le ragioni della loro adesione al documento, posto domande, chiesto chiarimenti.

In sala tra molti segretari dei circoli veneziani del PRC, Salvatore Livorno dirigente CGIL di lavoro società, Massimo De Grandis Presidente ARCI, Elena Carradori del Forum Sinistra Europea, Pietrangelo Pettendò consigliere regionale del PRC, Sebastiano Bonzio consigliere Comunale di Venezia, Aldo Bertoldo consigliere provinciale veneziano, Gino Sperandio segretario veneto del PRC.

Se qualcuno si aspettava un incontro identitario e autoreferenziale, si è dovuto ricredere. Tra gli intervenuti infatti anche i consiglieri regionali Nicola Atalmi (PDCI) e Gianfranco Bettin (Verdi), che hanno augurato a Paolo Ferrero un largo successo, condividendo l'idea che la sinistra deva costruire progetti comuni di lavoro politico nella società, senza scorciatoie organizzativistiche. La costituente di un nuovo partito della sinistra oggi, suonerebbe come una operazione di annessione, che allontanerebbe il percorso unitario. Una posizione largamente condivisa dai molti aderenti all'Associazione Veneta della Sinistra presenti in sala. Il binomio "rilancio di Rifondazione Comunista" e "costruzione della sinistra dal basso" è stato al centro delle conclusioni di Paolo Ferrero.

Si tratta di un percorso che ritiene indispensabile il patrimonio di compagne e compagni del PRC, la necessità di una autoriforma del Partito che permetta di sperimentare un nuovo radicamento nei territori, un nuovo saper fare che deve incontrare le molte esperienze e le molte pratiche esistenti (mutuo soccorso, palestre popolari, asili autogestiti, comitati di difesa ambientale, mense popolari, gruppi di acquisto solidali, comitati e associazioni per il diritto alla casa).

Dobbiamo ricostruire un vero "Partito sociale" che ha come perno l'impegno collettivo, che rompa con il leaderismo e con una gestione esclusivamente piegata sul terreno istituzionale. Facendo oggi, da extraparlamentari, di una necessità, virtù.

Una posizione ben comprensibile, soprattutto nel Veneto, dove è evidente che la sconfitta della sinistra ha ragioni profonde in una società frantumata, dove il pensiero unico del liberismo nella peggior versione populista e xenofoba è oramai dilagante. Su quest'ultimo aspetto Paolo Ferrero ha provato a dare una risposta anche ai gravi fatti di Mestre e agli episodi di intolleranza contro i Sinti. Ferrero ha delineato una possibile strategia di lavoro, ossia quella di intervenire

direttamente nei conflitti sociali ma non quando le situazioni più difficili e conflittuali sono già precipitate nella spirale della violenza, bensì prima. È fondamentale tornare accanto alle persone, a tutte le persone. Solo così si potrà essere riconosciuti interlocutori efficaci ed affidabili anche nelle questioni più spinose, come la presenza dei campi nomadi nei territori.

Dall'incontro ne è uscito un appello corale affinché il congresso di Rifondazione si svolga in un clima di costruttivo confronto, senza esasperazioni, ma anche con la consapevolezza di aver indicato con chiarezza che solo una Rifondazione Comunista più forte, darà più forza alla sinistra unita e plurale.

MARCEGAGLIA IN MINIERA

Le chiamano morti bianche, ma con il bianco, colore della purezza, non hanno in comune nulla, dato che non si tratta altro che di omicidi.

In un paese nel quale la mania securitaria dilaga in maniera sempre più inquietante, muoiono, in media, 2,8 persone al giorno sul posto del lavoro. Senza contare chi rimane vittima di infortuni o chi diventa invalido.

La sicurezza sul lavoro però non rientra nell'onore della propaganda politica e mediatica come quella della criminalità, quindi si fa presto a dimenticare chi è morto, chi è invalido, chi è infortunato. Al massimo una medaglia e via, avanti un altro al posto tuo. Il meccanismo di produzione non può e non si deve fermare. Ricordiamo che il lavoro dovrebbe "nobilitare" l'uomo, non decimarlo. Soprattutto nel XXII secolo e non nel XIX, soprattutto in uno dei paesi che ama definirsi tra i fortunati del G8, in grado cioè di decidere anche per le sorti di questo mondo, quando non siamo neanche capaci di deciderci a smettere di produrre tutta questa immondizia e si crede di aggiustare le cose mandando l'esercito nelle discariche. A fare cosa poi? A sparare contro i sacchetti di materiale non differenziato? Oppure a sparare contro i rifiuti tossici provenienti da Porto Marghera?

Quando si inizierà a monitorare seriamente i luoghi dell'insicurezza? I cantieri come le fabbriche e tutte quelle realtà che vedono in posizione di svantaggio fin dall'inizio i lavoratori più inesperti, quelli che magari dovrebbero beneficiare del periodo di formazione e che invece, spesso, subiscono ricatti. Molto spesso il giogo dell'insicurezza mortale colpisce proprio i più deboli, i precari.

Ricordiamo che Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, continua a dichiarare che il Testo unico sulla sicurezza sul lavoro varato dal governo Prodi, è "troppo rigido" nei confronti dei datori di lavoro. Dedicato a tutti quelli che pensano che il conflitto sociale sia una cosa vecchia e sorpassata e che pensavano che,

mescolare nelle liste elettorali operai ed imprenditori, fosse una strategia vincente, perché tanto tutto "si può fare". O tentare di fare.



I PROBLEMI SOCIALI SI RISOLVONO CON IL CONFRONTO E IL DIALOGO LA PAURA GENERA MOSTRI

Negli ultimi giorni la terraferma Veneziana è diventata terreno di scontro politico strumentale a livello locale e nazionale, per quanto riguarda la nascita del campo sosta di Via Vallenari per i sinti già residenti in quell'area. Lo scontro politico è cavalcato ad arte dal partito politico della Lega Nord che, come solitamente è in uso nella sua azione governativa, non propone delle soluzioni concrete e propositive al problema sollevato dal comitato contro il campo sinti, comitato formato da un gruppo di mestrini residenti in zona, ma usa e fomenta toni razzisti che sono bel lungi da trovare un accordo o una soluzione, ma rischiano solo di far cadere nella spirale della violenza e dell'odio il territorio veneziano. Territorio da sempre aperto alla convivenza ed all'accoglienza, ma che può rischiare, se non si trova una soluzione alla questione di via Vallenari, di divenire teatro di improvvisati e violenti "pogrom" quali quelli avvenuti in tempo recente in altre zone (leggi assaltati ai campi di Ponticelli e di via Argine nel napoletano), di certo non degni di un paese ed una città che vogliono dirsi "civili". Quale vuole essere la soluzione della Lega Nord? Cacciare cittadini veneziani dal loro stesso

territorio? Gli abitanti del campo sinti di via Vallenari sono, infatti, circa 150 veneziani, dei quali per un terzo minori di 18 anni, che abitano nella zona da 30 anni. Ricordiamo che in una recente operazione coordinata dalla Questura di Venezia, nata sull'onda emotiva del "tutti contro i campi" dell'improvvisa mania *sicuritaria* italiana, anche il campo di via Vallenari è stato messo sotto verifica: controlli che non hanno portato ad alcun sequestro. Le famiglie vivono del loro lavoro e non necessitano di particolari aiuti da parte del Comune. Ma anche se avessero più sostegno da parte dei servizi sociali del Comune non dovrebbe essere visto come un problema. Non è un segno grande ed importante quello di avere delle politiche sociali efficienti che, con adeguati interventi sociali, riescono a tutelare tutti i cittadini? Non dovrebbe essere obiettivo comune di tutti i cittadini veneziani e mestrini, sinti e no, allargare il ventaglio delle possibilità offerte dal sistema di welfare cittadino e ripudiare ogni benché minima prospettiva di guerra tra poveri? Perché è di questo che si tratta. Lo Stato deve tutelare i diritti di tutti i suoi cittadini, al di là dell'etnia di appartenenza, del credo religioso, delle preferenze sessuali, del modo di vivere (in case o in roulotte) e gli stessi partiti politici di questo Stato, se conoscono e tutelano la Costituzione Italiana, dovrebbero saperlo (sempre se la conoscono e la tutelano...).

Vogliamo fermamente chiarire come Partito della Rifondazione Comunista che un intervento non esclude l'altro. La costruzione del campo sinti è stata decisa nel 1997, con finanziamenti statali. Successivamente, dopo che il Comune aveva iniziato tutto un lavoro in questa direzione, lo Stato ha ritirato i soldi, costringendo il Comune ad accollarsi la spesa. Ma se una soluzione alternativa all'attuale ubicazione precaria ed indecente è indispensabile, questo non esclude la necessità di ascoltare le rivendicazioni e le preoccupazioni dei cittadini tese a garantire la qualità dell'ambiente urbano e rivedere concretamente ed in maniera tempestiva le politiche della residenza dell'Amministrazione. La costruzione del campo sinti non significa togliere soldi per la valorizzazione del territorio o per le case del Comune. Non si tratta di "o questo o quello". Non si tratta di creare la distinzione di cittadini di serie A o serie B.

Parole quali quelle del capo gruppo in comune della Lega Nord, Mazzonetto, che parlano di nomadi contro i veneziani, sono vergognose e impregnate di profonda ignoranza perché creano di fatto una distinzione inesistente tra gli stessi cittadini veneziani, quelli giusti (i sedentari) e quelli sballati (che vivono in roulotte), e perché trattano la questione in maniera riduttiva, superficiale, sparando dati di fantasia (come quelli strampalati sull'emergenza abitativa) con l'unico scopo di fomentare nell'opinione pubblica confusione e un diffuso sentimento di paura e

odio, strumentali al conflitto sociale creatosi in Italia nell'ultimo periodo.

Come Rifondazione Comunista chiediamo ai Comitati di cittadini di aprire un confronto, un dialogo, di far prevalere la ricerca di una soluzione positiva sui pregiudizi; di non prestarsi alla strumentalizzazione di chi soffiava sul fuoco dell'odio razzista e che vuole trasformare un problema sociale, anche difficile, in un'occasione per fomentare discriminazioni e violenza. Violenza che riteniamo in ogni caso inaccettabile, al di là del "colore" politico di chi la promuove, in quanto sempre e comunque distruttiva e portatrice di danni irreversibili.



REDAZIONE

Gruppo PRC Sinistra Europea

0415256378 tel.

0412701468 fax

sinistraveneta@gmail.com

carradorie@consiglioveneto.it

www.prcregioneveneto.com



Venetoland

**FORTI CON I DEBOLI
DEBOLI CON I FORTI**